

Enrico Biale, Corrado Fumagalli

Teoria, azione e cambiamento nella filosofia politica normativa

(doi: 10.1413/114466)

Rivista di filosofia (ISSN 0035-6239)

Fascicolo 2, agosto 2024

Ente di afferenza:

Università statale di Milano (unimi)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Teoria, azione e cambiamento nella filosofia politica normativa

1. Introduzione

Per lungo tempo la filosofia politica normativa è stata percepita come una riflessione sul «dover essere»¹. Interessata alla raffinata giustificazione di principi e procedure, veniva presentata al pari di una filosofia da salotto, lontanissima dalle lotte della politica e dall'esperienza delle persone in carne e ossa, incompatibile con un approccio critico alla complessità della realtà sociale. In verità, già nei primi anni Novanta del ventesimo secolo, un gran numero di studiosi e studiose, soprattutto in ambito anglosassone, proponeva argomenti di carattere normativo per dar voce a movimenti sociali, gruppi subalterni e individui oppressi². Da quel momento il dibattito si è via via avvicinato alle istanze avanzate da attiviste/attivisti e, negli ultimissimi anni, una parte significativa della letteratura ha avviato una riflessione più rigorosa e approfondita attorno al tema del cambiamento politico³. Chi parteci-

¹ S. Veca, *La filosofia politica*, Bari-Roma, Laterza, 1998, p. 26.

² Si vedano, per esempio, N. Fraser, *Talking about Needs: Interpretive Contests as Political Conflicts in Welfare-State Societies*, «Ethics», LXXXIII, 1989, pp. 291-313; N. Fraser, *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, «Social Texts», 25/26, 1990, pp. 56-80; J. Mansbridge, *Should Blacks Represent Blacks and Women Represent Women? A Contingent "Yes"*, «Journal of Politics», LXI, 1999, pp. 628-657; J. Tully, *Strange Multiplicity: Constitutionalism in an Age of Diversity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; I.M. Young, *Inclusion and Democracy*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

³ A questo proposito si vedano B.A. Ackerly, *Just Responsibility: A Human Rights Theory of Global Justice*, Oxford, Oxford University Press, 2018; U. Aytac – E. Rossi, *Ideology Critique without Morality: A Radical Realist Approach*, «American Political Science Review», CXVII, 2023, pp. 1215-27; M.L. Frazer, *Activism and Objectivity in Political Research*, «Per-

pa a questa discussione, pur con punti di vista assai diversi, dal realismo al kantismo, dalla ricerca etnografica alla critica dell'ideologia, converge verso l'obiettivo di ripensare la relazione tra speculazione e azione politica. Su questo sfondo il nostro contributo mira allora a fornire una ricostruzione sistematica delle principali direzioni di ricerca. In una fase ancora iniziale del confronto filosofico, costellato di nodi concettuali irrisolti e questioni aperte, cercheremo di presentare linee di continuità e differenze nell'elaborazione del rapporto tra teoria, azione e cambiamento politico⁴. Ci sono, come vedremo in quanto segue, due impostazioni di massima: chi esamina principalmente la relazione tra teoria e azione per poi far emergere una concezione del cambiamento; chi, invece, definisce una certa concezione del cambiamento per poi cercare un bilanciamento coerente tra teoria e azione. Nel primo caso occorre chiarire priorità, possibili intersezioni ed equilibri tra lavoro concettuale, giustificazione normativa e

spective on Politics», XXI, 2023, pp. 1258-69; M. Deveaux, *Poverty, Solidarity, and Poor-led Social Movements*, Oxford, Oxford University Press, 2021; M. Goodhart, *Injustice. Political Theory for the Real World*, New York, Oxford University Press, 2018; B. Laurence, *Agents of Change. Political Philosophy in Practice*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2021; M. Moody-Adams, *Making Space for Justice: Social Movements, Collective Imagination, and Political Hope*, New York, Columbia University Press, 2022; E.R. Pineda, *Seeing Like and Activist. Civil Disobedience and the Civil Rights Movement*, Oxford, Oxford University Press, 2021; J. Prinz, *Realism in Political Theory, Ethnographic Sensibility, and the Moral Agency of Bureaucrats*, «Polity», LII, 2022, pp. 64-87; E. Rossi – C. Argenton, *Property, Legitimacy, Ideology: A Reality Check*, «Journal of Politics», LXXXIII, 2021, pp. 1046-58; L. Ypi, *Stato e avanguardie cosmopolitiche*, Bari-Roma, Laterza, 2016.

⁴ In questo caso il termine «azione» designa il processo di mobilitazione con cui un gruppo di persone si organizza per produrre una trasformazione in alcuni assetti sociali e politici. Il termine «cambiamento politico» si riferisce, invece, a un mutamento di ampia portata di pratiche e norme sociopolitiche. Su questo punto si veda R. Zheng, *Theorizing Social Change*, «Philosophy Compass», XVII, 2022, pp. 1-14. Occorre, tuttavia, ricordare che l'esempio di individui coraggiosi, nonconformisti o particolarmente valorosi potrebbe generare trasformazioni significative. Sempre nell'ambito della discussione teorico-politica contemporanea, rimandiamo a V. Ghazavi, *Pluralising (Not Limiting) the Agent of Change: A Task for Real-World Political Philosophy*, «Res Publica», XXIX, 2023, pp. 445-67 e J.C. Ikuta, *Contesting Conformity. Democracy and the Paradox of Political Belonging*, Oxford, Oxford University Press, 2020.

slancio politico. Nel secondo caso occorre ideare un approccio metodologico corrispondente alla serie di impegni normativi che caratterizzano ogni concezione del cambiamento politico.

Il nostro contributo vuole allora fornire una mappatura di una linea di ricerca assai vivace e policroma. In particolare, nella seconda sezione considereremo le prospettive che hanno rimesso il rapporto teoria-azione al centro delle dispute in ambito analitico. I/le protagonisti/protagoniste di questa discussione, anche se mirano apertamente a generare una trasformazione nella realtà sociale e politica, tendono a trascurare lo studio attento della nozione di cambiamento politico, nonché le sue implicazioni normative. E così, i requisiti della transizione dalla «società così come è» alla «società come dovrebbe essere» vengono lasciati alla libera interpretazione di chi, in un modo o nell'altro, è chiamato ad agire. Nella sezione successiva presenteremo le proposte di chi, ereditando schemi di pensiero già presenti nella filosofia ottocentesca e primo-novecentesca, lavora principalmente sugli elementi che compongono diverse concezioni del cambiamento politico. Questa prospettiva, come vedremo, si trova davanti alla non facile sfida di definire un'attività filosofica capace di attivare un processo di trasformazione nel presente che rispecchi una lunga catena di impegni normativi. Nel complesso, il nostro resoconto evidenzia i tanti aspetti ancora da chiarire di un dibattito che ha da poco ripreso vigore.

2. Teoria, azione e cambiamento politico

Per molto tempo la teoria politica normativa è sembrata un esercizio filosofico con cui definire principi astratti e regole di condotta, magari astraendo il più possibile dalla realtà politica. Una tale postura intellettuale, è stato da più parti sostenuto, non permette però di cogliere le molteplici forme dell'ingiustizia e le opportunità di trasformazione già presenti nella società⁵. Per questa ragione, molte autrici/molti autori

⁵ Cfr. D. Allen, *Justice by Means of Democracy*, Chicago, University of Chicago Press, 2023; R. Blaug, *Democracy, Real and Ideal*, Albany NY, State University of New York Press, 1999; N. Fraser – A. Honneth, *Redis-*

hanno provato a ricucire il nesso tra teoria e azione politica, avviando un confronto con le istanze di movimenti sociali e gruppi oppressi⁶. Non un'operazione da poco, soprattutto se letta in controluce rispetto agli approcci più tradizionali.

Per capire la portata di questa svolta, vale la pena di partire da John Rawls. Secondo Rawls, la filosofia politica dovrebbe svolgere almeno una di quattro funzioni:

1. Sciogliere questioni complesse e rintracciare un consenso filosofico (o morale) che possa ridurre conflitti e sostenere una forma stabile di cooperazione sociale.
2. Chiarire alle cittadine/ai cittadini significato, funzioni e obiettivi delle istituzioni democratiche.
3. Attenuare la rabbia sociale mostrando la razionalità storica delle istituzioni politiche.
4. Saggiare i limiti della possibilità politica praticabile.

Ed è proprio l'ultima di queste funzioni a fornire un'utile chiave di lettura. In questo senso, «la filosofia politica», scrive Rawls, «è concepita come realisticamente utopica. La nostra speranza sta nella credenza che l'ordine sociale permetta almeno un ordine politico decente, cosicché un regime democratico ragionevolmente giusto, anche se non perfetto, sia possibile»⁷. Da qui, continua l'autore di *Una teoria della giustizia*, seguono tutta una serie di importanti interrogativi. E cioè, «come sarebbe una società democratica giusta in condizioni ragionevolmente favorevoli, ma pur sempre storiche, cioè nelle condizioni che sono permesse dalle leggi e dalle tendenze del mondo sociale? Quali ideali e quali prin-

tribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica, Roma, Meltemi, 2007; C. Mouffe, *The Return of the Political*, Londra, Verso, 1993; C. Mills, *The Racial Contract*, Ithaca NY, Cornell University Press, 1997; I. M. Young, *Le politiche della differenza*, Milano, Feltrinelli, 1997.

⁶ Cfr. Goodhart, *Injustice. Political Theory for the Real World*, cit. Laurence, *Agents of Change. Political Philosophy in Practice*, cit. T. Shelby, *Dark Ghettos: Injustice, Dissent, and Reform*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2016. Si vedano anche K. Stockdale, *Hope under Oppression*, Oxford, Oxford University Press, 2021; A. Zamalin, *Black Utopia*, New York, Columbia University Press, 2019.

⁷ J. Rawls, *Lezioni di storia della filosofia politica*, Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 12-13. Si veda anche J. Rawls, *Giustizia come equità. Una riformulazione*, Milano, Feltrinelli, 2002.

cipi cercherebbe di realizzare una tale società, date le circostanze di giustizia di una società democratica, per come le conosciamo?»⁸.

Per rispondere a questioni di così ampio respiro, molta teoria politica normativa, tenendo ben distinti i piani della giustificazione filosofica e dell'azione, ha percorso la strada della *teoria ideale*. Ha cercato quindi di fissare alcune idee basilari, di analizzare la coerenza delle relazioni concettuali e di ricercare i confini del pensabile⁹. Da questa prospettiva il piano teorico non mira a definire i termini di un agire diretto alla realizzazione di nuovi assetti sociopolitici. Cerca, invece, di chiarire i principi alla base di un ordinamento istituzionale veramente desiderabile o quantomeno coerente con delle intuizioni normative fondamentali. Nella determinazione e giustificazione dei vari sistemi normativi una via altrettanto battuta è quella della *teoria non-ideale*¹⁰. Secondo questo orientamento metodologico, lo studio attento degli apparati sociali e delle politiche esistenti conduce alla definizione di principi adeguati alla forma e alla struttura di quelle stesse istituzioni che si vorrebbero modificare. Anche in questo caso, nonostante il lavoro di interpretazione e ricostruzione di certe

⁸ J. Rawls, *Lezioni di storia della filosofia politica*, cit., p. 13.

⁹ Cfr. D. Estlund, *Utopophobia: On the Limits (If Any) of Political Philosophy*, Princeton, Princeton University Press, 2019; G.A. Cohen, *Facts and Principles*, «Philosophy & Public Affairs», XXXI, 2022, pp. 211-245; G.A. Cohen, *Per l'uguaglianza e la giustizia*, Roma, L'asino d'oro, 2016. Si vedano anche Z. Stemplowska, *What's Ideal About Ideal Theory?*, «Social Theory and Practice», XXXIV, 2008, pp. 319-40; L. Valentini, *Ideal vs. Non-Ideal Theory: A Conceptual Map*, «Philosophy Compass», VII, 2012, pp. 654-664. Per un'analisi critica dei limiti della teoria ideale si veda E. Erman – N. Möller, *A World of Possibilities: The Place of Feasibility in Political Theory*, «Res Publica», XXVI, 2020, pp. 1-23; M. Sleat, *Realism, Liberalism and Non-Ideal Theory Or, Are there Two Ways to do Realistic Political Theory?*, «Political Studies», LXIV, pp. 27-41; R. Unger, *False Necessity. Anti-Necessitarian Social Theory in the Service of Radical Democracy. Volume 1*, Londra-New York, Verso, 2004.

¹⁰ Cfr. A. James, *Constructing Justice for Existing Practices*, «Philosophy and Public Affairs», XXXIII, 3, 2005, pp. 281-316. M. Ronzoni, *The Global Order: A Case of Background Injustice? A Practice-Dependent Account*, «Philosophy & Public Affairs», XXXVII, 2009, pp. 229-256; A. Sangiovanni, *Justice and the Priority of Politics to Morality*, «Journal of Political Philosophy», XVI, 2008, pp. 137-164; A. Mason, *Just Constraints*, «British Journal of Political Science», XXXIV, 2004, pp. 251-268.

strutture istituzionali, il tema dell'azione politica rimane perlopiù un aspetto residuale – quando gode di un solido fondamento, un punto di vista normativo ispira legittimi confronti tra la configurazione ottimale delle istituzioni politiche e la loro versione nella società di oggi – nel quadro di un'indagine principalmente rivolta alla giustificazione di norme, regole e principi. Ed è per questa ragione che una nuova generazione di filosofi e filosofi, ponendo la relazione tra teoria e pratica politica al centro della riflessione metodologica, ha cercato di elaborare strategie di ricerca che possano mettere in risalto la voce di chi lotta per contrastare le tante ingiustizie che attraversano le nostre società, di chi vive in prima persona gli effetti di pratiche oppressive, e di chi può aprire nuove opportunità di mobilitazione collettiva. Due approcci vanno per la maggiore: il *realismo radicale* (*radical realism*) e la *teoria politica impegnata* (*engaged political theory*)¹¹. Dal punto di vista del rapporto tra teoria e azione, il *realismo radicale* può essere considerato come una «teoria indirizzata all'azione politica» e la *teoria politica impegnata* rappresenta un esempio di «teoria alla luce dell'azione politica». Vediamo perché.

Secondo il *realismo radicale*, la maggior parte degli ordinamenti normativi rappresenta equilibri provvisori. La teoria dovrebbe quindi decostruire le strategie di legittimazione con cui vengono giustificati. I realisti radicali, come sostiene Enzo Rossi, non sono, però, attivisti o partigiani¹². Anzi: il loro approccio è tutto fondato sul riferimento a una normatività di tipo epistemico con cui discutono il significato prevalente di termini e concetti, chiariscono situazioni oscure e, rivelando risorse concettuali altrimenti nascoste, ambiscono a motivare azioni dirette al cambiamento degli assetti sociali e politici¹³.

¹¹ Per un'analisi relativa al diverso ruolo che fatti e azione politica ricoprono nella *teoria non-ideale*, nel *realismo radicale* e nella *filosofia politica impegnata*, si veda E. Rossi, *Fact-Centric Political Theory, Three Ways: Normative Behaviourism, Grounded Normative Theory, and Radical Realism*, «Political Studies Review», XXI, 3, 2023, pp. 483-489.

¹² E. Rossi, *Fact-Centric Political Theory* cit. p. 488.

¹³ Sulla funzione della critica ideologica all'interno della prospettiva realista si veda J. Prinz – E. Rossi, *Political Realism as Ideology Critique*, «Critical Review of International Social and Political Philosophy», XX, 2017, pp. 348-365; B. Cross, *How Radical is Radical Realism?*, «European Journal of Philosophy», XXX, 2022, pp. 1110-1124; U. Aytac – E. Rossi,

La messa in evidenza delle contraddizioni su cui poggiano i sistemi normativi cui siamo sottoposti dovrebbe allora aprire a nuovi spazi di intervento sulla realtà sociale e politica¹⁴. «Se una storia di legittimazione non è ciò che pretende di essere», scrive appunto Rossi, «diventa epistemicamente sospetta e quindi dovrebbe essere sfatata, e le pratiche che sostiene dovrebbero essere eliminate»¹⁵.

La dimensione trasformativa del *realismo radicale* risiede dunque nella sua capacità di fornire motivazioni ben fondate per criticare pratiche oppressive altrimenti accettate. Ancora più diretto è il punto di vista della *teoria politica impegnata*, che, a sua volta, propone un altro modo di considerare il rapporto tra teoria e azione¹⁶. Questo approccio si distin-

Ideology Critique without Morality: A Radical Realist Approach, «American Political Science Review», CXVII, 2023, pp. 1215-227; E. Rossi, *Critical Responsiveness: How Epistemic Ideology Critique Can Make Normative Legitimacy Empirical Again*, «Social Philosophy & Policy», 2024. Per una critica interna a questa prospettiva si veda M. Sleat, *Against realist ideology critique*, «Social Philosophy and Policy», 2023.

¹⁴ Visto che il realismo radicale basa la propria analisi su una normatività epistemica e non morale, non possiamo sostenere che un ordine giusto e egualitario sarà il frutto di una simile proposta, ma solo affermare che questo risultato è più plausibile rispetto alle alternative.

¹⁵ Cfr. G. Arlen – E. Rossi, *Must Realists Be Pessimists About Democracy? Responding to Epistemic and Oligarchic Challenges*, «Moral Philosophy and Politics», VIII, 2021, pp. 27-49; R. Geuss, *Philosophy and Real Politics*, Princeton, Princeton University Press, 2008, pp. 45-53; J. Prinz – E. Rossi, *Financial Power and Democratic Legitimacy: How to Think Realistically about Public Debt*, «Social Theory and Practice», XLVIII, 2022, pp. 115-140; P. Raekstad – E. Rossi, *Radicalizing Rights: Basic Liberties and Direct Action*, «Political Studies» Review», XX, 2022, pp. 353-365; E. Rossi, *Being Realistic and Demanding the Impossible*, «Constellations», XXVI, 2019, p. 645.

¹⁶ Si vedano B. Ackerly et al., *Unearthing Grounded Normative Theory: Practices and Commitments of Empirical Research in Political Theory*, «Critical Review of International Social and Political Philosophy», 0, 2021, pp. 1-27; P. Apostolidis, *The Fight for Time: Migrant Day Laborers and the Politics of Precarity*, Oxford, Oxford University Press, 2019; H. Asenbaum, *Doing Democratic Theory Democratically*, «International Journal of Qualitative Methods», XXI, 2022, pp. 1-12; J. Hoover, *Developing a Situationist Global Justice Theory: From an Architectonic to a Consummatory Approach*, «Global Society», XXXIII, 2019, pp. 100-120; G.F. Johnson, *Grounded Normative Theory*, in *Research Methods in Deliberative Democracy*, a cura di S.A. Ercan – H. Asenbaum – N. Curato – R.F. Mendonça, Oxford, Oxford University Press, 2023, pp. 66-79.

gue per il tentativo di sviluppare una proposta filosofica molto vicina alle/agli agenti di cambiamento e motivata da uno spirito solidaristico, che porta a prendere molto sul serio le voci e le esperienze di chi subisce quotidianamente gli effetti di strutture e pratiche oppressive¹⁷. Occorre allora individuare i gruppi capaci di generare cambiamento, considerare le loro capacità e identificare possibili modalità di interazione destinate a generare proposte attuabili nel presente¹⁸. A differenza di *teoria ideale*, *teoria non-ideale* e *realismo radicale*, la *teoria politica impegnata* conferisce priorità all'azione politica rispetto all'indagine puramente filosofica. Chi segue una tale impostazione metodologica tende, infatti, a condividere i valori e le cause delle/gli agenti del cambiamento con cui si relazionano. Visto attraverso queste lenti, il rapporto tra teoria e azione politica è bidirezionale: da un lato, chi fa teoria dovrebbe essere pronto a un impegno in forme non ortodosse di azione politica. D'altra parte, attingendo alle pratiche e al linguaggio delle/gli agenti del cambiamento, si dovrebbero espandere le rivendicazioni esistenti in un modo che possa generare sempre nuova azione politica.

Realismo radicale e filosofia politica impegnata non forniscono una definizione di cambiamento politico. È nell'azione politica che si dovrebbero infatti generare i parametri con cui giudicare le trasformazioni nella società. Ma questo non è l'unico modo di concepire la relazione tra azione, teoria e cambiamento. Nella prossima sezione prenderemo in esame tre orientamenti generali che seguono una logica opposta: prima definiscono una concezione del cambiamento politico; poi specificano le conseguenze metodologiche.

3. *Cambiamento politico, teoria e azione*

Abbiamo finora offerto un resoconto delle tre principali prospettive normative sulla relazione tra teoria e azione. Negli approcci appena presentati la definizione di ciò che costituisce un autentico e desiderabile cambiamento politico non

¹⁷ G.F. Johnson, *Grounded normative theory* cit., p. 53.

¹⁸ F. Green – E. Brandstedt, *Engaged Climate Ethics*, «Journal of Political Philosophy», XXIX, 2021, p. 552.

viene sempre tematizzata in modo esplicito. Si ricava infatti da un lavoro interpretativo – e sempre suscettibile di obiezioni – a partire dai diversi equilibri tra immaginazione, interpretazione della realtà sociopolitica e analisi critica delle ideologie dominanti. Un altro modo di procedere consiste nel delineare una specifica visione del cambiamento, seguita dallo sviluppo di un approccio coerente a tale visione di partenza¹⁹. Si possono così individuare altri tre orientamenti generali: il riformismo (teoria politica riformista, *pragmatic reformism*), il prefigurativismo (teoria politica prefigurativa, *prefigurative politics*) e il progressismo (teoria politica progressista, *progressive politics*). Riformismo, prefigurativismo e progressismo sono termini molto presenti nel discorso pubblico. È pur vero, però, che, come vedremo in questa sezione, vi sono alcune difformità tra uso comune e significato teorico. Non sono inoltre da intendersi come prospettive incompatibili rispetto alle tesi elencate nella sezione precedente. Anzi: diverse tecniche di ricerca possono essere combinate nell'elaborazione di una proposta filosofica tesa ad avere un impatto sul contesto sociopolitico. E così, anche qui troviamo spesso richiami alla necessità di esplorare a fondo la natura delle istituzioni liberaldemocratiche per elaborare soluzioni a problemi d'interesse comune, di oltrepassare i limiti di una filosofia troppo piegata sull'analisi normativa delle istituzioni, di coinvolgere le/gli agenti del cambiamento nella formulazione teorica, di identificare nuove esigenze e aspirazioni.

Il termine riformismo ritorna di frequente nel lessico dei partiti socialdemocratici o socialisti che hanno lasciato da parte la lettera dell'ideologia marxista. In ambito filosofico l'orientamento riformista, già al centro del dibattito intellettuale tra diciannovesimo e ventesimo secolo, non rappresenta certo una novità²⁰. E pure in Italia, soprattutto a seguito

¹⁹ Ilaria Cozzaglio offre una pregevole tassonomia delle diverse concezioni di cambiamento politico e della loro relazione con la nozione di progresso nella teoria politica normativa contemporanea. Si veda I. Cozzaglio, *In defense of progressive political change: against conservative progress and other normative troubles*, «Critical Review of International Social and Political Philosophy», 0, 2022, pp. 1-24.

²⁰ Su questi temi sono assai note le riflessioni di John Stuart Mill. Si veda J.S. Mill, *Chapters on Socialism*, in *On Liberty and other writings*, a cura di S. Collini, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 221-

del successo di un testo fondamentale come *Una teoria della giustizia*, molte sono state le riflessioni sviluppatesi attorno al rapporto tra sistema capitalistico e miglioramento delle condizioni sociali²¹. In questo caso il cambiamento politico viene rappresentato come un avanzamento graduale, effetto di interventi mirati a risolvere problemi immediati. Questo permette al riformismo di definire un cambiamento che è facilmente realizzabile e non determina forme di instabilità sociale. Sulla base di tale concezione, la prospettiva riformista, che attribuisce grande rilievo alla valutazione delle possibilità concrete di modificare la realtà attraverso politiche ben congegnate, si caratterizza per due elementi: l'accento posto sulla dimensione istituzionale e la modulazione degli impegni normativi alla luce delle circostanze²². Ed è proprio su questo sfondo che si è sviluppata una buona parte della filosofia politica normativa degli ultimi decenni.

In contrapposizione con l'orientamento dominante, sempre più filosofo/filosofi provano ora a cercare modi diversi di concepire il cambiamento politico. Si osserva quindi una riscoperta del prefigurativismo e del progressismo, che, in verità, hanno radici profonde nella cultura politica occidentale. Ci sono molti punti di contatto tra queste due prospettive. Entrambe sposano una concezione, tutt'altro che maggioritaria, della democrazia per la quale quest'ultima dovrebbe affermare l'impegno ad abbattere le barriere con cui si impedisce alle cittadine e ai cittadini di riconoscersi reciprocamente come persone che condividono la responsabilità di determinare la direzione della società²³. Per i due approcci, inoltre,

24. Altrettanto importante è lo scambio tra Rosa Luxemburg e Eduard Bernstein all'interno della Socialdemocrazia tedesca di fine Ottocento. Si veda R. Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione?* Pontassieve, Prospettiva Edizioni, 2009.

²¹ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982. Rimandiamo anche a S. Veca, *La società giusta. Argomenti per il contrattualismo*, Milano, Il Saggiatore, 1982; A. Martinelli – M. Salvati – S. Veca, *Progetto 89. Tre saggi su libertà, eguaglianza e fraternità*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

²² J. Wolff, *Ethics and Public Policy. A Philosophical Inquiry*, Londra, Routledge, 2020.

²³ Cfr. S. Nasström, *The spirit of democracy: corruption, disintegration, renewal*, Oxford, Oxford University Press, 2021. Nel quadro del prefigurativismo si vedano D. Graeber, *The Democracy Project*, Londra, Penguin, 2013; P. Raekstad – S.S. Gradin, *Prefigurative Politics: Building Tomorrow*

una parte della costruzione teorica – quella indirizzata a tradurre l'impegno normativo di fondo in una filosofia per il tempo presente – avviene attraverso un'interazione con le/gli agenti di cambiamento.

Il prefigurativismo, le cui basi filosofiche sono da rintracciarsi nella discussione attorno ai modi e ai tempi di attuazione dell'utopia socialista, concepisce il cambiamento come una rottura radicale, che si verifica quando gruppi di persone realizzano modelli di convivenza in cui è possibile osservare come sarebbe una società egitaria e perfettamente democratica²⁴. L'idea è che tali sistemi, mostrando una forma alternativa di organizzazione sociale, economica e politica, stimolino altri tentativi simili coinvolgendo sempre più cittadine/cittadini. L'esempio rappresenta quindi il fulcro di questa concezione, né rivoluzionaria né gradualista, del cambiamento²⁵. Chi teorizza ha dunque il compito di rintracciare, divulgare e aggregare esperimenti di autogestione e forme di sperimentazione democratica. L'orientamento prefigurativo alla teoria politica normativa adotta allora una concezione non incrementale del cambiamento politico per trasformare la costruzione teo-

Today, Cambridge, Polity Press, 2020. M. Schmidt – L. van der Walt, *Black Flame: The Revolutionary Class Politics of Anarchism and Syndicalism*, Oakland, AKPress, 2009; M. Sitrin, *Everyday revolutions: Horizontalism and autonomy in Argentina*, Londra, Zed Books, 2012; M. Sitrin – D. Azzelini, *They Can't Represent Us! Reinventing Democracy from Greece to Occupy*, Londra, Verso, 2014. Per quanto riguarda l'orientamento progressista rimandiamo a E. Biale – C. Fumagalli, *A progressive approach to normative political theorizing*, «European Journal of Political Theory», 0, 2023, p. 2; C. Fumagalli, *Disillusionment and the task of sustaining democracy*, «Contemporary Political Theory», 0, 2023, pp. 2-3.

²⁴ Cfr. C. Boggs, *Marxism, Prefigurative Communism, and the Problem of Workers' Control*, in *Radical America*, XI, 6, pp. 99-122; M. Buber, *Paths in Utopia*, Boston, Beacon Press, 1958, p. 16; P. Raekstad – S.S. Gradin, *Prefigurative Politics* cit., p. 10. Si vedano anche D.K. Leach, *Prefigurative Politics*, in *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements*, a cura di D.A. Snow – D. Della Porta – B. Klandermans – D. McAdama, Malden, John Wiley and Sons, 2013, pp. 1004-06; D. Swain, *Not Not But Not Yet: Present and Future in Prefigurative Politics*, in *Political Studies*, LXVII, 1, 2019, pp. 47-62; A. Törnberg, *Prefigurative Politics and Social Change: A Typology Drawing on Transition Studies*, «Distinktion: Journal of Social Theory», XXII, 1, 2021, pp. 83-107.

²⁵ Su questo punto si veda M. Romani, *Le politiche prefigurative e il ruolo dell'esempio nel cambiamento politico*, «Biblioteca della libertà», vol. LVIII, p. 59.

rica in un processo di riconoscimento e amplificazione delle azioni politiche che già hanno avuto un qualche impatto sulla realtà.

La concezione progressista del cambiamento costituisce una via di mezzo tra il gradualismo della teoria d'impianto riformista e la *prefigurative politics*. Anche in questo caso i richiami a una presunta «ideologia progressista» alimentano da tempo una parte del dibattito pubblico. Chi rileva il declino della morale del senso comune; chi cerca un cappello sotto il quale raccogliere istanze con differenti forme e ragioni; chi vuole distinguere un campo politico; sembra che chiunque possa riconoscere l'orientamento di una persona progressista²⁶. Eppure, a stento si va oltre la riproposizione in termini diversi di quanto dovrebbe costituire oggetto di spiegazione. Progressismo e progressista vengono trattate al pari di forme autoevidenti, le cui implicazioni teoriche e pratiche sono di facilissima comprensione²⁷.

L'uso pubblico del termine progressismo è di origine anglosassone e risale ai decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento²⁸. In particolare, nell'Inghilterra dei primi anni del ventesimo secolo l'attributo progressista indicava una riformulazione del pensiero liberale tesa a conferire centralità alla cittadinanza attiva e ad affrontare problemi sociali con soluzioni inedite²⁹. Negli Stati Uniti la politica progressista ha de-

²⁶ A testimonianza dell'uso disinvolto del termine progressista nel dibattito pubblico italiano, si vedano, tra gli altri, P. Mastrocola – L. Ricolfi, *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza*, Milano, La nave di Teseo, 2021; J.E. Stiglitz, *Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento*, Torino, Einaudi, 2020; S. Veca, *Qualcosa di sinistra. Idee per una politica progressista*, Milano, Feltrinelli, 2019.

²⁷ Per esempio, sono frequenti, e mai veramente approfonditi, i riferimenti al progressismo nel *realismo radicale* e nella *teoria politica impegnata*. Si vedano P. Apostolidis, *The Fight for Time: Migrant Day Laborers and the Politics of Precarity*, cit. pp. 242, 249 e M. Deveaux, *Poverty, Solidarity, and Poor-led Social Movements*, cit. pp. 7, 18.

²⁸ Per una ricostruzione più dettagliata si veda E. Biale – C. Fumagalli, *Per una filosofia politica progressista*, in *Per cosa lottare. Le frontiere del progressismo*, a cura di E. Biale – C. Fumagalli, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2019, pp. 7-10.

²⁹ Cfr. almeno M. Freedman, *The New Liberalism: An Ideology of Social Reform*, Oxford, Oxford University Press, 1978; E. Robinson, *Defining pro-*

finito, invece, gli anni del New Deal³⁰. Alimentato dalla fiducia nel progresso sociale ed economico, nella scienza e nelle qualità morali dell'essere umano, il progressismo d'oltreoceano abbracciava un policromo programma di riforme dai tratti paternalistici³¹. Con la Seconda guerra mondiale le speranze di progresso razionale subirono un duro colpo. Ai due lati dell'Atlantico il progressismo perse quindi di rilievo fino a trasformarsi in un'etichetta vuota, adoperata all'evenienza da sindacati e alfieri del libero mercato, portabandiera dei diritti individuali e simpatizzanti del comunitarismo³². E così, oggi, in un'epoca in cui l'attributo progressista caratterizza le cose più disparate, non è pertanto facile offrire una definizione chiara della concezione progressista del cambiamento politico.

A differenza di chi affermava la necessità di assecondare il fluire della storia o di quanti ambivano a uno sconvolgimento radicale dell'assetto sociale, la prima *progressive politics* auspicava un cambiamento graduale, tutto centrato sulla necessità di alimentare la capacità di azione di donne e uomini all'interno della cornice democratica. Si trattava di progetti di ampio respiro nei quali il cambiamento politico-sociale veniva concepito come un momento provvisorio, sempre migliorabile, che succedeva un po' alla volta. Riceviamo allora un'indicazione di massima: una teoria politica progressista non dovrebbe offrire soltanto generici appelli al progresso sociopolitico o alla fioritura individuale. E poi, una teoria politica progressista non dovrebbe evocare rotture radicali con il presente, bensì innescare e sostenere un processo di continua trasformazione nel quale, passo dopo passo, si riafferma l'impegno ad abbattere le barriere con cui si impedisce alle cittadine e ai cittadini di riconoscersi reciprocamente come persone che condividono la responsabilità di determinare la direzione della società. Per questa ragione, il carat-

gressive politics: municipal socialism and anti-socialism in contestation, 1889-1939, «Journal of the History of Ideas», LXXVI, 4, 2015, pp. 609-31.

³⁰ Così W. Nugent, *Progressivism: A very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2010.

³¹ A. Besussi, *La Società Migliore: Principi e Politiche del New Deal*, Milano, Il Saggiatore, 1992, p. 302.

³² Cfr. S. Griffiths, *What was Progressive in "Progressive Conservatism"?*, «Political Studies Review», XII, 2014, pp. 29-40.

tere progressista – e qui si osserva uno scostamento rispetto all'orientamento gradualista del riformismo – non si dovrebbe rintracciare nelle richieste specifiche, nei programmi di rinnovamento, nelle soluzioni a problemi complessi. Si dovrebbe cercare, invece, nel modo attraverso cui programmi e soluzioni vengono costruiti e presentati. Si pone infatti un nesso piuttosto stretto tra azione politica nel presente, costruzione teorica e avanzamento nella realizzazione dell'ideale normativo. Innanzitutto, come nel caso della politica prefigurativa, occorre concedere che la prospettiva sulla realtà politico-sociale è di parte e, perciò, comporta valutazioni parziali sullo sviluppo della società e gli orizzonti futuri. Per valutare passato, presente e futuro si adotta il punto di vista dell'ideale democratico in quanto progetto di emancipazione. E poi, proprio alla luce di questo impegno normativo, si procede partendo dal presupposto che il cambiamento politico si deve ottenere coinvolgendo cittadine e cittadini nell'elaborazione di pratiche, programmi e modelli con cui avanzare nella liberazione dai sistemi oppressivi.

L'orientamento progressista alla teoria politica normativa – ancora confrontato con il prefigurativismo – si distingue dunque per il fatto che le filosofe/i filosofi non si limitano a estendere la portata di modelli già esistenti. C'è infatti il tentativo di tradurre l'impegno normativo in un'attività intellettuale per la quale la costruzione teorica deve essere identificabile come il risultato provvisorio di una sequenza di operazioni dialogiche e collettive. In tali operazioni tutte le/i partecipanti devono potersi riconoscere reciprocamente come persone che condividono la responsabilità di determinare la direzione della società.

4. *Conclusione*

Il dibattito interno alla filosofia politica è stato caratterizzato negli ultimi anni dal tentativo di sviluppare delle teorie maggiormente attente alla realtà e capaci quindi di trasformarla con maggiore efficacia. In questo nostro contributo abbiamo definito una prima mappatura delle proposte che hanno caratterizzato questo dibattito e dei principali snodi teorici che dovranno essere affrontati per svilupparlo ulteriormente.

te. In particolare, nella prima parte del testo abbiamo introdotto quelle prospettive (teoria non-ideale, realismo radicale e teoria politica impegnata) che si sono focalizzate sul rapporto tra azione ed elaborazione teorica nell'ambito della filosofia politica normativa. La nostra analisi ha permesso di mettere in luce come solo il realismo radicale e la teoria politica impegnata prestino realmente attenzione all'azione politica sviluppando delle proposte che possono ispirare le/gli agenti del cambiamento o che sono costruite a partire dalle loro istanze. Proprio l'idea del cambiamento politico non è però in alcun modo teorizzata da queste prospettive, che lasciano questo aspetto alla libera interpretazione delle/gli agenti politici. Nella seconda parte del testo abbiamo affrontato proprio questo aspetto analizzando tre orientamenti generali (riformismo, prefigurativismo, progressismo) con cui pensare la relazione tra concezione del cambiamento, pratica politica e teoria. La nostra analisi ha mostrato come il riformismo, con la sua attenzione per un cambiamento graduale, sia sicuramente la prospettiva maggiormente diffusa. Resta il fatto che la natura strettamente democratica del prefigurativismo e del progressismo introduce una forma di teorizzazione potenzialmente in grado di generare un profondo cambiamento sociale.

Summary. Theory, action and change in normative political philosophy

This article introduces the most recent debates on the relationship between theory and action in normative political theory. We first discuss non ideal theory, radical realism and engaged political theory. Then, we outline the main features of pragmatic reformism, prefigurative politics, and a progressive approach to normative theorizing.

Keywords: Political action, Normative political theory, Political progress, Methodology, Political change.

ENRICO BIALE è Ricercatore in Filosofia Politica nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale, Via Galileo Ferraris 107, I-13100 Vercelli
enrico.biale@uniupo.it
<https://orcid.org/0000-0001-7899-0989>

CORRADO FUMAGALLI è Ricercatore in Filosofia politica nel Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia dell'Università di Genova, Via Balbi 30, I-16126 Genova.

e-mail: corrado.fumagalli@unige.it

<https://orcid.org/0000-0002-5402-162X>